

MEMORIE DI VITA QUOTIDIANA DEGLI SFOLLATI

Maurizio Casadei

Per molto tempo la storia del secondo conflitto mondiale, nella parte che riguarda i riminesi al fronte e poi nel suo sopraggiungere drammaticamente in questo territorio, si è concentrata quasi esclusivamente sugli eventi militari. A guerra appena finita, ma anche nei primi decenni successivi, si scriveva sull'esperienza dei nostri concittadini in armi, collocandola in una dimensione di storia ufficiale: gli organigrammi delle formazioni, le campagne e le battaglie combattute, il rosario degli episodi eroici, il medagliere al valor militare. Le informazioni su questioni come gli scarsi equipaggiamenti e la preparazione, o anche le reali condizioni di vita dei reparti e dei singoli soldati, prima fortemente condizionate dalla censura militare¹, nel dopoguerra riuscirono a diventare racconti di vita vissuta da parte dei protagonisti rimanendo però, in genere, relegati nella sfera del ricordo personale, trasmesso quasi solamente all'interno dell'ambiente familiare, al massimo condiviso con i vicini nel paese o quartiere.

Come per buona parte della storia nazionale, anche nel riminese per quasi un trentennio chi scriveva sulla guerra considerava i civili ancora meno dei militari combattenti, ritenendo le loro perdite ed i loro disagi solo come effetti collaterali delle operazioni belliche, al massimo contabilizzandoli all'interno dei complessivi danni arrecati, sia che si trattasse di vittime civili sia di potenziale economico-produttivo perduto o distrutto al nemico. La stessa memoria pubblica si era mantenuta in una dimensione ed una valenza "istituzionale", ufficializzata per le celebrazioni ma non considerata come un possibile elemento di analisi dell'esperienza bellica², e tanto meno come fonte documentale. Certamente una fonte da trattare con tutte le cautele indicate da altre ben più autorevoli relazioni, tuttavia utili per ricostruire ad esempio lo spirito pubblico in tempo di guerra, e lo sfollamento di masse di popolazioni come prevede il tema del convegno. Utili anche per aprire una possibile nuova traccia di ricerca per il dopoguerra: quanto l'esperienza dello sfollamento, e l'allacciarsi di relazioni personali e familiari nei mesi della guerra, ha favorito in seguito lo spostamento di ingenti quantità di persone nel senso inverso rispetto quello dell'esodo per cause belliche, cioè dalla campagna ai centri lungo la costa, un fenomeno così particolare in questa area.

Nel nostro territorio una rivalutazione della testimonianza dei civili, e la sua utilizzazione per ricostruire le vicende che l'hanno attraversato e sconvolto³, se escludiamo rare eccezioni come le interviste contenute nel libro di Claudio Ghilardi *Sangue e lacrime su Riccione* edito nel 1951⁴, è partita in sordina tra gli anni Settanta ed Ottanta del secolo scorso. Solo allora cominciarono ad essere divulgate le prime raccolte di memorie provenienti da due diversi gruppi di persone, i protagonisti della lotta di liberazione, con la pubblicazione di diari e memoriali di partigiani compreso quello di Guglielmo Marconi⁵, ed i civili

¹ Alcuni casi di censura applicata alle lettere di riminesi da e verso i fronti di guerra sono riportati nel libro di Stefano PIVATO, *Sentimenti e quotidianità in una provincia in guerra. Rimini 1940-1944*, Rimini, 1995. I fondi della censura postale provinciale sono depositati presso l'Archivio di Stato di Forlì.

² Nei primi decenni postbellici la memorialistica riminese sulla seconda guerra mondiale, come vedremo in seguito, è ancora più limitata di quella nazionale, anch'essa piuttosto povera per l'esperienza vissuta dai civili (se si escludono alcuni temi ben precisi come la resistenza con Nuto Revelli, la shoah con Primo Levi e pochi altri sopravvissuti, episodi di difficile confronto tra militari e civili circoscritti a realtà locali e spesso raccontati in forma di romanzo come *La ciociara* di Alberto Moravia) e dai militari (ad esempio per singole campagne come quella di Russia con Giulio Bedeschi e Nuto Revelli, oppure con le prime pubblicazioni di diari da parte dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito). La stessa storiografia nazionale cominciò a porsi la questione del peso della guerra sulle popolazioni civili solo dopo circa trent'anni dalla fine del conflitto (con i saggi di Nicola GALLERANO del 1972 e 1974 ripresi poi in *Gli italiani in guerra 1940-1943: appunti per una ricerca*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a c. di F. Ferrarini Tosi, G. Grassi, M. Legnani, Milano 1988) ed ancora più tardi ad attribuire la definizione di "guerra totale" ai conflitti mondiali del Novecento.

³ Il periodo qui considerato si limita al biennio interessato dallo sfollamento verso e dal nostro territorio, sostanzialmente da fine 1942 all'autunno 1944. L'ambito geografico viene ristretto alla sola area riminese, quella per intendersi che costituiva il vecchio circondario e poi la provincia di Rimini nell'originaria dimensione circoscrizionale, senza i sette comuni della Valmarecchia confluiti recentemente, più, logicamente, la repubblica di San Marino.

⁴ Il libro è stato pubblicato tre volte, l'ultima delle quali, la più completa pur essendo postuma, è del 2005 a cura dell'associazione "Famija Arciunesa" (la seconda è del 1969, riveduta dall'autore); Ghilardi aveva selezionato gli episodi che riteneva rappresentativi per l'esperienza bellica vissuta a Riccione e utilizzava i ricordi quasi "a caldo" dei concittadini come supporto alle proprie ricostruzioni e ai pochi documenti presentati. Tra le prime testimonianze di civili rientra *Il diario di guerra di Amelia Carosi*, curato da Oreste Cavallari ed edito a Rimini nel 1968. In precedenza c'erano stati pochissimi esempi di descrizioni dell'esperienza dei civili e della loro vita in tempo di guerra, come *Rimini sulla Linea Gotica*, articolo scritto da Luigi Pasquini per il primo numero di "Ariminum" nel febbraio 1961; lo stesso Pasquini aveva utilizzato la forma romanzata per rievocare gli eventi militari, i bombardamenti e lo sfollamento, il rientro a casa dopo la liberazione, con *Il podere sulla Linea Gotica*, Bologna 1951, e con *La professoressa*, Bologna 1964. La prima prova di raccolta di memorie ritengo debba essere considerata *Dalla I guerra mondiale alla resistenza, attraverso le testimonianze dei protagonisti*, una serie di brevi racconti raccolti dai ragazzi delle medie inferiori di Montescudo all'interno delle proprie famiglie e pubblicato dalla scuola nel 1974.

⁵ G. MARCONI ("Paolo"), *Vita e ricordi sull'8ª brigata romagnola*, a c. di D. Mengozzi, Rimini 1984. Altri memoriali furono quello del santarcangiolese P. BELLETTINI, *La mia vita e le mie lotte per l'idea repubblicana*, Cesenatico 1980, e del riminese Decio Mercanti scritto dalla moglie S. CROCE, *Nell'occhio dell'OVRA. Cronistoria di un comunista*, Milano 1990; nel numero 4 (ottobre

coinvolti loro malgrado nelle operazioni militari, i cui ricordi sono entrati nei primi libri di Bruno Ghigi⁶ e nelle prime parziali ricostruzioni della campagna per lo sfondamento della Linea Gotica scritte da Amedeo Montemaggi⁷. Da allora abbiamo assistito ad un fiorire di interviste e testimonianze più o meno organizzate e verificate criticamente, di memoriali individuali e racconti autobiografici più o meno aderenti alla realtà⁸. Ma anche ad un sempre maggior interesse da parte degli storici per questo tipo di materiale.

Nei primi mesi o anni dopo il passaggio del fronte la guerra si era mantenuta ben presente nella vita dei riminesi, impressa indelebilmente nella mente e nella carne di chi l'aveva subita che sentiva l'esigenza di raccontare, confrontare le proprie paure e le esperienze vissute, chiedere la comprensione per i lutti o esprimere la gioia per lo scampato pericolo e la recuperata normalità. Lo si faceva ricorrendo alla fede religiosa per consolarsi o ringraziare, ad esempio erigendo cellette votive come fecero alcune famiglie di Monte Colombo, oppure festeggiando. Lo ricordava Gemma Allegrini di San Clemente che giustificava i balli nei primi momenti successivi al passaggio del fronte di guerra: "Dopo un po' di giorni erano rimasti parecchi inglesi e con loro abbiamo cominciato a fare festa, organizzavamo delle feste anche nel pastificio Ghigi, a Morciano, e ci venivano a prendere. Io poi ero una che amava ballare, avevo cominciato anche a prendere quel ballo nuovo che facevano loro, il 'boogie-woogie'. Quelli di San Clemente ci criticavano perché andavamo a ballare alle feste degli inglesi, ma cosa potevano fare? Non c'era niente, non avevamo niente per poterci divertire e dimenticare quello che avevamo passato"; un'altra signora, residente appunto nel capoluogo, puntualizzava con un certo sarcasmo: con la fine della guerra "era scoppiata l'allegria!"⁹.

Il tempo, con le pressanti necessità legate alla ricostruzione, la ricerca di una nuova casa e un nuovo lavoro dopo aver perso i precedenti, l'emigrazione dall'interno verso la costa nella speranza di ricostruire un futuro, fece calare le occasioni di confronto su quanto era successo. Con l'emigrazione si sfaldarono diverse comunità nei piccoli villaggi e si disperse anche la memoria condivisa, impossibile da ricostituire nei nuovi agglomerati urbani in forte quanto disordinata crescita, dove le famiglie non si conoscevano tra loro e provenivano da luoghi nei quali le esperienze di guerra avevano avuto entità spesso del tutto differenti¹⁰. A pesare sulla persistenza della memoria condivisa ci furono inoltre elementi per così dire psicologici: le espressioni dei ricordi e delle emozioni, com'è naturale, vennero sempre più selezionate tenendo conto del loro grado di sopportabilità; a volte rimosse se riferite a vicende troppo drammatiche o intime per essere espresse, relegandole sempre più nella memoria familiare se non esclusivamente individuale.

Non aiutava neppure la ricordata sottovalutazione della memoria che non avesse una dimensione "pubblica", o che fosse troppo privata, ad esempio di cittadini "comuni" cioè di chi non aveva avuto incarichi o ruoli particolarmente importanti¹¹. D'altronde era la stessa "gente comune" a ritenere di non

1980) di "Storie e storia", la rivista dell'Istituto Storico della Resistenza di Rimini, erano riportate testimonianze di alcuni protagonisti della resistenza: Decio Mercanti, Attilio Venturi, Libero Angeli e Anacleto Bianchi. Il numero 12 della stessa rivista (ottobre 1984) conteneva i ricordi di Roberto Carrara.

⁶ B. GHIGI, *La guerra a Rimini e sulla Linea Gotica dal Foglia al Marecchia*, Rimini 1980; *La Repubblica di San Marino. Storia e cultura. Il passaggio della guerra 1943-1944. Documenti e testimonianze raccolti da Bruno Ghigi*, Rimini 1983. Alcune parti di questi volumi sono riprese dallo stesso autore in *La guerra sulla linea gotica. Dal Metauro al Senio fino al Po*, Rimini 2003. Nei suoi ponderosi libri l'autore-editore riporta indistintamente ricordi di protagonisti della resistenza e dirigenti politici insieme alle persone che hanno subito gli eventi bellici, testimoni e protagonisti di una vita vissuta per mesi a contatto con i pericoli come fu quella del parroco di Vecciano di Coriano, don Serafino Tamagnini, autore di un diario pubblicato con il titolo *La mia guerra sulla Linea Gotica*, Rimini 1987.

⁷ Nei suoi libri sulle operazioni militari nel riminese (a partire da *Offensiva della Linea Gotica*, Bologna 1980), Amedeo Montemaggi in generale non utilizzò molto le testimonianze di civili, materiale che al contrario aveva un rilievo essenziale nei suoi numerosissimi articoli fascicoli e brevi saggi prodotti in un quarantennio di lavoro. Si vedano ad esempio le due serie uscite col settimanale "Il Ponte", la prima nel 1978 e la seconda tra il 1988 ed il 1990 con il titolo "La Chiesa riminese per la pace", in parte ora raccolti in: *Questa è la mia gente. Cristiani sulla Linea Gotica*, a c. di G. Tonelli, Rimini 2006.

⁸ Ne indichiamo alcuni: *Rimini in guerra. Sette storie a futura memoria*, a c. di S. Pivato, Rimini 1994; G. FUCCI, S. BALDAZZI, *La notte delle bandierine rosse*, Rimini 1994; *Fronte di sangue sulla collina. San Lorenzo in Correggiano. Settembre 1944*, Rimini 1994; M. FOSCHI, *Tin botà... le rondini tornano al nido: i giorni della guerra*, Rimini 1995; L. CECCHI, *Tatarcord Serino?*, Rimini 1994; T. CASOLI, A. CHIARETTI, *La linea gotica. Testimonianze di gente*, Rimini 1997; S. LISI, *Il partigiano "Bardan". Memorie di un giovane ribelle (1943-1948)*, a c. di A. Buda, Verucchio 2004; P. DOBLONI, *Con gli occhi smarriti... 8 giugno 1944 storie di deportazione civile dell'Alta Valmarecchia*, Rimini 2007; F. G. GALLI, *La città invisibile. Segni storie e memorie di pace pane e guerra*, Savignano sul Rubicone 2008; A. CECCHINI, *Una finestra su San Giovanni*, Cattolica 2009; S. CERRUTI, *la guerra all'improvviso* [con DVD per le interviste, *Rosso: il fronte*], Roma 2010.

⁹ M. CASADEI, "Non passava mai!" *Settembre 1944: il fronte di guerra a San Clemente*, Riccione 2001; le due citazioni sono alle pp. 81 e 85.

¹⁰ Non va dimenticato che non tutto il territorio riminese ha conosciuto lo stesso carico di lutti e danni. Se infatti alcuni comuni hanno subito distruzioni immani, con centinaia di morti e feriti (Coriano, Gemmano, Monte Colombo, Montescudo, Rimini ed in misura minore Misano, Riccione, San Clemente, Verucchio), altri hanno registrato danneggiamenti inferiori o sono stati appena sfiorati da bombardamenti e combattimenti.

¹¹ Dopo un primo momento di ampia presenza di tematiche legate agli eventi bellici e alle loro immediate conseguenze nelle pagine dei giornali riminesi, chiuse le testate sorte nei mesi successivi alla liberazione come organi di stampa indipendente o della militanza politica ("Il Garibaldino", "Il Dovere", "Città Nuova", "La Lotta", "Nuova Voce"), di guerra si scrisse ben poco a livello locale e quasi solo per ricordare le vittime (ad esempio con l'*Elenco dei caduti e dispersi riminesi militari e civili nella guerra 1940-1945*, Rimini 1959), o, salvo gli articoli di Amedeo Montemaggi su "Il Resto del Carlino",

avere qualcosa di importante da raccontare e rendere pubblica. In realtà la seconda guerra mondiale aveva coinvolto pesantemente e direttamente le popolazioni, senza distinguere particolarmente i loro ruoli e segmenti sociali, assumendo il carattere non solo di “guerra totale” ma anche quella di “guerra ai civili”, trasformati in soggetti belligeranti seppure passivi, un’acquisizione storiografica che si è avvalsa appunto della scoperta delle testimonianze dei civili¹².

Il coinvolgimento della popolazione ha prodotto lo sfollamento di massa, un fenomeno dalle proporzioni fino a quel momento sconosciute visto che le precedenti migrazioni forzate erano state circoscritte a territori limitati. Questa prova ha ampliato i disagi vissuti dai civili, in particolare nelle città già prostrate dalle enormi privazioni imposte dalla guerra. Chi ne fu coinvolto dovette provare l’esperienza della totale deprivazione tipica di chi è costretto a lasciare il proprio ambiente, la somma cioè della sensazione di violenza subita con quella della perdita di ogni riferimento della propria vita che, oltre alla paura fisica, genera l’angoscia per non sapere più cosa si è e cosa si può essere nel futuro, cosa poter fare dopo aver perso tutto ed essere costretti ad andarsene in un altrove sconosciuto. All’inizio del suo racconto autobiografico *Il rifugio sul rio* Roberto Baldazzi descrive quanto provò nel vedere gli effetti del bombardamento aereo che distrusse il suo palazzo di residenza in centro a Milano e diede l’avvio al suo sfollamento a San Savino, nel riminese: “Quando, a fatica, dopo il cessato allarme, gli abitanti della palazzina riuscirono ad uscire dal rifugio pieno di fumo, di calcinacci e soprattutto di urla, di preghiere e di imprecazioni, una visione spettrale si parò davanti ai loro occhi: della costruzione di tre piani che prima ospitava sei famiglie non era rimasto intatto che qualche spezzone di muro. [Delle persone uscite dal rifugio, ndr] a quella visione, non una riuscì a proferire parola per interminabili minuti: gli adulti si guardavano negli occhi, increduli, incapaci di far uscire la voce dalla bocca spalancata. [...] muti si indicavano l’un l’altro i resti di quella che era stata la loro casa [...] Perfino i bambini tacevano: non ci fu un solo pianto”¹³.

Una parte dei 2,3 milioni di sfollati censiti in tutta Italia tra la fine del 1942 ed il maggio 1944 approdò nel riminese per la prima di una serie di migrazioni. Nella nostra zona, al pari del vicino pesarese¹⁴, quello che genericamente chiamiamo sfollamento ha conosciuto tre fasi distinte e con caratteristiche diverse: la prima ebbe per protagonisti i civili delle città del centro nord invitati ed aiutati dalle strutture pubbliche ad allontanarsi dai bombardamenti; la seconda, decisamente meno organizzata, che aggiunse ai precedenti i nostri concittadini residenti in città e nei centri posti lungo la costa anch’essi sottoposti ai raid aerei degli alleati. Malgrado i piani di evacuazione forzata dell’area costiera sollecitati dall’esercito germanico per liberarsi di un intralcio alle sue operazioni difensive¹⁵, questa seconda fase fu anche meno agevolata dalle autorità fasciste e dalle truppe tedesche, preoccupate per concentramenti di civili in zone vicine alle installazioni della Linea Gotica e frequentate da gruppi partigiani, come la Valmarecchia e la

celebrare la resistenza. La stessa esperienza resistenziale riminese è quasi del tutto priva di pubblicazioni nei primi decenni, l’unico esempio di tentativo di avviare una ricostruzione storica e aprire un dibattito pubblico fu la serie di articoli di Vincenzo Mascia apparsi su “Rimini Oggi” tra il 1961 ed il 1962, col titolo *Intellettuali e ceti medio nella Resistenza riminese*. Altrimenti si devono registrare rari casi di numeri speciali, con raccolte di testimonianze, apparsi in occasione dei festeggiamenti del 25 aprile, ad esempio col giornale studentesco “Asterisco” nel 1962 o con i periodici editi a Santarcangelo tra gli anni Sessanta ed i primi Settanta. Per il resto di guerra e liberazione sembrava dovessero scrivere solo le istituzioni ufficiali, le associazioni combattentistiche e gli enti locali: l’opuscolo *Resistenza 1944 – 25 aprile 1964*, a cura del Comitato per le celebrazioni del ventennale della Resistenza; uno speciale della rivista edita dal Comune, “L’Arengo”, nell’aprile 1974; un apposito quaderno, sempre de “L’Arengo”, uscito nel 1979. Anche la pubblicazione nel 1965 del libro di L. SILVESTRINI, *Dalla eroica resistenza del popolo riminese al conferimento della medaglia d’oro al valor civile al gonfalone della città*, rientrava nella gestione pubblica della memoria della guerra. Per una bibliografia critica su quanto è stato scritto nei primi cinquanta anni dopo la seconda guerra mondiale si rimanda al dettagliatissimo *Resistenza a Rimini*, a c. di L. Faenza, Rimini 1995.

¹² L’utilizzo di memorie di civili da parte della storiografia riceve un’accelerazione dagli anni Ottanta, sia per approfondire la conoscenza di fenomeni come il “fronte interno” che gli effetti della guerra sulla vita delle popolazioni; a questo proposito, oltre al ricordato testo di Gallerano, si veda A. LEPRE, *Le illusioni, la paura, la rabbia. Il fronte interno italiano (1940-1943)*, Napoli 1989, e A. BRAVO, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari 1991. Alcune ricerche circoscritte a particolari territori si sono avvalse abbondantemente delle testimonianze, ad esempio il saggio di C. ROSATI, *La memoria dei bombardamenti, Pistoia 1943-1944*, in *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, a c. di G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli, Milano 1986, e, più recentemente e relativo al nostro territorio, E. CORTESI, *L’odissea degli sfollati. Il Forlivese, il Riminese e il Cesenate di fronte allo sfollamento di massa*, Cesena 2003, al quale si rimanda per l’ampia bibliografia nazionale sui temi affrontati in questa relazione.

¹³ R. BALDAZZI, *Il rifugio sul rio*, Rimini 2008, p. 20.

¹⁴ Per lo sfollamento nella provincia forlivese si veda il citato volume di Elena Cortesi (che nella tavola 6, p. 92, riporta i dati sullo sfollamento in alcune provincie italiane al maggio 1944), per l’area marchigiana confinante si rimanda al saggio di S. ADORNO, *Lo sfollamento a Pesaro*, in *Linea Gotica 1944*. Per la realtà della parte a monte della vallata del Marecchia, allora pesarese ed oggi riminese, si rimanda al libro di P. DOBLONI, *Con gli occhi smarriti*, citato.

¹⁵ Venne elaborato un piano di sgombero dei civili che prevedeva inizialmente lo spostamento coatto di oltre 146.000 persone dall’intera fascia costiera tra Cesenatico e Cattolica per una profondità di 10 km. ed una superficie totale di 480 kmq. Il piano, preteso dalle autorità militari germaniche fin dal dicembre 1943 per procedere alla costruzione di opere difensive contro sbarchi alleati, predisposto e firmato dal prefetto Pietro Bologna il 31 marzo 1944, sostanzialmente non venne realizzato anche perché da maggio le zone interne destinate ad accogliere gli sfollati cominciarono ad essere anch’esse colpite dai bombardamenti. In aprile si predispose l’evacuazione della sola fascia litorale per 5.000 persone, una soluzione molto contenuta rispetto lo sgombero totale previsto appena un mese prima. Sui piani si veda B. GHIGI, *La tragedia della guerra a Rimini*, Rimini 1994, e soprattutto il libro di Elena Cortesi già citato alla p. 114 e seg.; entrambi pubblicano la cartografia ed alcuni documenti provenienti dall’Archivio di Gabinetto di Prefettura presso l’Archivio di Stato di Forlì.

fascia a ridosso dei confini con la repubblica di San Marino. La terza fase dello sfollamento coinvolse ogni zona del riminese, ebbe un'intensità forte seppure una durata breve nel suo avvio, concentrandosi tra gli ultimi giorni di agosto e la prima metà del settembre 1944, anche se poi in parte si prolungò fino la primavera successiva, per i nostri concittadini che avevano perso la casa, ed ancora più in là nel tempo per coloro che provenivano dalle città del nord Italia ancora in guerra.

I primi arrivati a Rimini vennero accolti con una certa benevolenza e perfino aiutati. Abbiamo descrizioni di questo primo sfollamento, e dell'impatto che ebbe sulla vita quotidiana dei riminesi, in due alte prove letterarie, *Romanza* di Sergio Zavoli e *Le pietre di Rimini* di Veniero Accreman¹⁶. Ben presto però in città sorsero gravi problemi: in pochi mesi si raggiunse la cifra di circa 20.000 persone da sistemare in case, alberghi e pensioni, istituti assistenziali e colonie; persone da curare, se possibile da aiutare a trovarsi un lavoro, da nutrire con non poche difficoltà dato il rigido razionamento dei viveri e degli altri generi di prima necessità, come le scarpe o i vestiti, i carburanti e i combustibili. Si trattava di una marea di gente, difficilmente assorbibile da un comune con meno di 60.000 abitanti¹⁷ oltre la metà dei quali concentrati dentro le antiche mura ed i borghi addossati alle loro porte. Un carico molto pesante per un'economia in profonda crisi, con il turismo quasi sparito, un'agricoltura endemicamente povera, e con il mercato nero decisamente aumentato proprio a causa dell'arrivo dei profughi per i quali, ad esempio, era molto difficile che l'ECA ed il municipio riuscissero a reperire gli oltre 900 quintali mensili di farina necessari per il pane che anche a loro destinava il razionamento da dicembre 1942 (pari a 150 grammi al giorno a persona, 200 per i minori di 18 anni), una quantità che peraltro doveva sommarsi ai 2.700 necessari per i residenti¹⁸.

Con i bombardamenti sulla città, a partire dai primi giorni di novembre 1943, iniziò la seconda fase dello sfollamento che coinvolse un numero più che raddoppiato di persone perché ai profughi di altre zone si dovettero aggiungere i locali. Le prime destinazioni del nuovo esodo furono i piccoli centri alle spalle della città, vicini ai quartieri periferici ma già in campagna, la repubblica di San Marino, i comuni più interni, raramente l'alto cesenate. Essendo saltata la rete delle strutture pubbliche e del partito che in precedenza aveva cercato di gestire l'arrivo e la sistemazione dei rifugiati¹⁹, il nuovo sfollamento si trasformò in una disorganizzata migrazione di persone smarrite, che non sapevano cosa fare e dove andare, alla ricerca di un luogo sicuro affidandosi al caso. Oppure seguendo le trafilate delle parentele, di antiche conoscenze e amicizie allacciate durante i viaggi nei piccoli villaggi alla ricerca di cibo che potesse integrare la magra tessera annonaria, delle uova, un po' di latte, una bottiglietta d'olio, qualche chilo di grano nascosto all'ammasso obbligatorio. Tra le mete degli sfollati anche i luoghi dei mercati e delle fiere di bestiame, comprese quelle del Borgo di San Marino; lo ricorda Palma Andreini²⁰, dall'inizio di agosto 1944 lasciata a casa dal marito, con i loro tre figli troppo piccoli ed i suoceri troppo anziani per viaggiare, che decise di salire in repubblica per mettere al riparo i buoi, la loro principale ricchezza, trovando ospitalità presso un contadino conosciuto durante le fiere di bestiame.

L'approdo di questa forzata migrazione erano le campagne che ora si trovavano a confrontarsi con gli stessi problemi vissuti da Rimini col primo sfollamento: l'arrivo di migliaia di persone da ospitare e sfamare, persone con le quali poteva essere difficile una coabitazione, causata dalle tante differenze e perfino dagli effetti di un pesante pregiudizio, alimentato per anni anche dalla propaganda fascista, che accusava la "borghesia agricola" e un po' tutti i contadini di essere egoisti ed accaparratori²¹, insensibili alle necessità della nazione impegnata nello sforzo bellico. L'impatto che l'arrivo caotico di tante persone, a volte in numero quasi pari alla stessa popolazione residente nelle borgate rurali, fu piuttosto violento

¹⁶ S. ZAVOLI, *Romanza*, Milano 1987. V. ACCREMAN, *Le pietre di Rimini*, Rimini 2003.

¹⁷ Al censimento del 1935 i residenti nel comune di Rimini erano 58.622. Anche per la quantificazione del numero degli sfollati si rimanda a *L'odissea degli sfollati...*, più volte citato.

¹⁸ Ivi, pp. 98-99.

¹⁹ Elena Cortesi nel suo libro dedica l'intero secondo capitolo alla gestione degli sfollati durante la prima fase nella provincia di Forlì, con un particolare riguardo proprio al territorio riminese, molto coinvolto se non altro per le sue numerose strutture di ospitalità ed anche molto ricettivo verso i profughi.

²⁰ Testimonianza della signora Palma Andreini di Monte Colombo, raccolta a Croce di Monte Colombo da Maurizio Casadei il 10 luglio 2009. Un accenno al mercato di Borgo in tempo di guerra è contenuto nel libro di M. C. CONTI, *La neutralità violata. San Marino 1940 - 45*, San Marino 1999.

²¹ Roberto Tutone nel suo *Sindacato e lotte sociali nel riminese 1926-1960*, Roma 1981, dalla pag. 36 affronta l'argomento del fallimento del sistema di ammasso distribuzione controllata e calmieramento dei prezzi delle merci, con il conseguente mercato nero, tenendo conto solo dei giornali dell'epoca e di alcune relazioni delle autorità. Si tratta con tutta evidenza di fonti di parte, interessate ad indicare i colpevoli dell'inefficacia del sistema annonario in categorie come i contadini produttori piuttosto che in quelle dei commercianti o dei grandi proprietari terrieri, che potevano permettersi accaparramenti certamente superiori rispetto i mezzadri ed i piccoli agricoltori; fonti che inoltre non intendevano denunciare pubblicamente la corruzione interna alle strutture del regime, dai podestà ai segretari dei fasci, dai controllori degli Ammassi comunali a quelli dei mulini e dei forni. Sempre Tutone individua nella presenza di molti forestieri, gli sfollati appunto, alcuni dei quali disponevano di discrete possibilità economiche, l'elemento di maggior perturbamento per quello che avrebbe dovuto essere il sistema di controllo sulla circolazione delle merci; indica anche nella linea del trenino per San Marino un elemento essenziale della trafila del "commercio clandestino". Accenni al giudizio negativo sugli agricoltori sono anche in alcune testimonianze riportate da E. CORTESI, *L'odissea degli sfollati*, p. 150.

ed incise in profondità tanto da rimanere vivo per parecchio tempo dopo quell'epoca. Nei racconti di guerra di Croce di Monte Colombo, un paese collinare della Valconca, si ricorda ancora con una certa ironia che alcune signore della piccola borghesia di città, guardando dall'alto i bombardamenti lungo la costa, ripetevano sconsolate: "Ui vliiva la guéra, ma non sora Rèmin!" [Ci voleva la guerra ma non sopra Rimini!]. L'aneddoto può aiutare a comprendere il differente modo di considerare in quel momento gli eventi (i bombardamenti e le loro conseguenze sulle aree urbane) tra chi era coinvolto fisicamente ed emotivamente, come le signore, e chi invece li osservava con distacco, malgrado nel settembre 1944 disagi del tutto simili toccassero anche Croce, e ci permette di osservare per quanto tempo si è mantenuta la memoria non solo degli eventi ma anche del loro impatto sulle persone e della diversità nelle loro valutazioni.

L'aneddoto rivela anche la differenza nell'approccio generale alla guerra ed ai suoi effetti che avevano due mondi allora molto distanti, quello della città e quello della campagna: mentre a Rimini, dove la propaganda fascista era più consistente, fu piuttosto ampio il consenso popolare all'avventura militare mussoliniana, almeno all'inizio²², nel contado la guerra non ebbe mai molti sostenitori, salvo le ristrette élite locali del partito ed i dirigenti dei comuni, peraltro le prime a mettersi in salvo, come ricorda Maria Zannoni a proposito della fuga dei maggiorenti fascisti di Coriano verso San Marino, iniziata parecchie settimane prima dell'arrivo del fronte dei combattimenti²³.

In questa seconda fase dello sfollamento la repubblica di San Marino, pesantemente coinvolta dall'ondata migratoria, cercò di gestire al meglio l'accoglienza, provvedendo fin dalla primavera 1944 a regolamentare gli affitti delle case private ed in seguito a reperire alloggi nei collegi, dentro le gallerie del treno (dopo il suo fermo causato dal bombardamento del 26 giugno), nelle pertinenze dei monasteri, perfino sotto i loggiati dei cimiteri (ad esempio ad Acquaviva) ed infine dentro le chiese²⁴. Lo stesso ospedale di Rimini venne "ricoverato" presso quello della repubblica del Titano. Fino a quando fu possibile, agli sfollati venne esteso il sistema annonario sammarinese, con uno sforzo davvero notevole per l'economia del piccolo stato che, al pari dell'Italia, aveva dovuto ricorrere ad un rigido razionamento dei generi di prima necessità fin dal 1940-41. Almeno fino l'agosto 1944 presso le gallerie ferroviarie erano state allestite cucine da campo per garantire un piatto quotidiano di minestra calda²⁵.

Al loro arrivo nei villaggi i rapporti con gli sfollati erano scarsi, per lo più limitati ad una pura formalità tra ospitanti ed ospiti quasi forzati; pochi "stranieri" lavoravano nei campi con i contadini o si impegnavano in altri settori produttivi, la maggior parte di loro aveva un atteggiamento di rassegnata attesa della fine della guerra. Non c'erano molti contatti neppure nei luoghi di svago, nelle osterie o alle veglie dentro le stalle, solo i più giovani ed i bambini esprimevano una naturale curiosità reciproca e tra loro nascevano amicizie come ben descrive Roberto Baldazzi nel suo citato racconto autobiografico²⁶. In alcuni casi (e più a livello di singole famiglie che di intere collettività) erano scattate forme di reciproca solidarietà, soprattutto tra donne²⁷, che diventava il dono di un po' di cibo, lo scambio di vestiario per i bambini, il non insistere nella riscossione di alcune rate degli affitti.

L'incontro tra i due mondi in effetti era molto difficile, e questo valeva sia per il contado riminese che per la repubblica sammarinese, di fatto anch'essa una sommatoria di piccole borgate rurali. Chi proveniva dai grandi centri in genere aveva una scarsa considerazione degli abitanti delle campagne, era abituato a comodità in larga parte sconosciute nei villaggi come l'acqua potabile, che in città se non arrivava dentro casa almeno si poteva attingere alle fontane pubbliche e non ai pozzi o a disagiati e lontane

²² Per la propaganda di regime a Rimini si vedano i due fascicoli di Liliano Faenza sul fascismo, pubblicati in *Storia Illustrata di Rimini*, a c. di P. Meldini e A. Turchini, Il, Milano 1991, in particolare quello intitolato *Dal regime di massa al tramonto della dittatura (1929-1942)*. Dello stesso autore si veda anche *Gli anni della GIL, "Storie e storia"*, n. 8 del 1982, *Scuola e fascismo a Rimini negli anni Trenta*. La propaganda fascista è presente, ovviamente, anche nel libro già citato di Veniero Accreman (in particolare per il centro urbano riminese) ed in quello di E. LEONARDI, *I giorni di Covignano. Rimini anni '30 - '40*, Rimini 2008 (riferito al quartiere Sant'Andrea e alla campagna retrostante).

²³ Testimonianza di Rosa Zannoni e della figlia Rosa Nicoletti raccolta a Coriano da Maurizio Casadei e Vincenzo Santolini il 12 agosto 2010. Lo stesso commissario prefettizio di Coriano, Perindo Buratti, fuggì a fine luglio 1944, oltre un mese prima dell'arrivo dei combattimenti, come fecero altri dirigenti e maggiorenti fascisti del paese.

²⁴ Oltre a quelle contenute nel libro di Conti sopra citato (ad esempio Clio Franciosi, pp. 11-12), diverse testimonianze riportano l'elenco dei tanti e disparati luoghi di ospitalità, comprese autentiche odissee tra essi alla ricerca di un rifugio più stabile o sicuro. Alcune persone ricordano i frequenti traslochi effettuati in Repubblica, l'ultimo dei quali appunto al cimitero di Acquaviva (testimonianza di Bruno Marcatelli, raccolta a San Savino di Monte Colombo da Maurizio Casadei il 16 luglio 2009).

²⁵ *La neutralità*, pp. 39-40 con brani tratti dall'articolo di F. BALSIMELLI, *I centomila*, "Libero Orizzonte", 1960, n. 1.

²⁶ Il libro inizia proprio con uno dei tanti momenti di gioco vissuti in quel fine estate del 1944 dal bambino di città e dai suoi amici conosciuti nel villaggio, anzi dentro l'unica aula scolastica nella quale il piccolo sfollato era stato inserito al suo arrivo, nella primavera del 1943.

²⁷ Elena Cortesi ne *L'odissea*, citato, si sofferma sull'universo femminile durante gli anni di guerra, considerando la differenza di genere nella reazione ai disagi, il diverso modo di reimpostare la vita dei singoli e delle famiglie, la capacità di accogliere gli sfollati, perfino la promozione di una nuova idea di socialità che stava nascendo attorno alle macerie prodotte dalle guerre (si vedano in particolare pp. 151-163). Questa differenza di genere è ben evidente in quasi tutte le raccolte di testimonianze qui indicate, ad esempio in quella già citata di S. CERRUTI *La guerra all'improvviso*, sull'esperienza di Gemma che distingue il paragrafo "I ricordi degli uomini" da quello "Il dolore, la forza e la compassione delle donne".

sorgenti sparse tra i campi. Questo valeva anche per la corrente elettrica, ancora quasi del tutto assente nei borghi rurali, per i negozi vicino casa, i servizi igienici e le stufe dentro le abitazioni, le fognature e le strade, asfaltate o ben inghiaiate in città, bianche sconnesse e spesso impraticabili in campagna²⁸. Lo sfollato di città si sentiva a disagio in una società chiusa, che non sapeva valutare niente che provenisse dall'esterno del piccolo orizzonte locale, che diffidava di ogni novità sul lavoro come nei commerci, che manteneva pregiudizi mentalità ed usanze vecchie di secoli. In effetti la gente delle nostre campagne, soprattutto quella dei casolari sparsi, era ancora decisamente arretrata, non conosceva molto di quanto stava succedendo fuori dal villaggio ed era comunque troppo impegnata a cercare di difendere in qualche modo la propria usuale e dura esistenza per occuparsi d'altro; aveva ritmi e spazi della vita quotidiana molto diversi rispetto quelli urbani; stentava ad accogliere e stringere rapporti immediati con gli estranei, un atteggiamento ovviamente molto differente da quello di tanti riminesi abituati all'ospitalità turistica. Questa diffidenza verso gli "stranieri" è sintetizzata da Baldazzi: "All'inizio, i sansavinesi guardavano con diffidenza ogni faccia nuova; pur avendo poco che potesse venir loro sottratto, in molti avevano aggiunto catenacci e chiavistelli alle imposte"²⁹.

Non va dimenticata la contemporanea difficile convivenza con le truppe tedesche occupanti ed i militi repubblicani, anch'essi "stranieri" come molti sfollati ma ben più pericolosi per i residenti, costretti a doversi difendere dalle loro ruberie e requisizioni, a salvare quanto più raccolti era possibile per potersi garantire la ordinaria e già stentata sopravvivenza alimentare³⁰. Tra le preoccupazioni della popolazione c'era anche la costante necessità di dare protezione, ai giovani e agli uomini contro l'arruolamento forzato i rastrellamenti e la deportazione in Germania, alle donne da molestie di militari ubriachi.

La guerra scompaginò la vita nelle nostre campagne, lo fece con le distruzioni ma anche con la violenza che si portò dietro, come succede in ogni conflitto, e l'impatto con le tante novità. Immaginiamo cosa poteva significare per i nostri contadini, abituati al loro atavico isolamento, trovarsi tanti soldati attorno e dentro casa, prima e per un lungo anno i tedeschi coi loro alleati, poi per mesi gli inglesi, gli americani e i "neri" come erano chiamati i militari delle colonie. Consideriamo la forza dirompente dei rapporti da dover allacciare con loro, le tante lingue e abitudini, gli interessi ed i differenti atteggiamenti verso i civili da imparare a conoscere, le pretese e le regole imposte come truppe occupanti da comprendere e valutare correttamente, le ruberie e perfino le violenze commesse da entrambi gli eserciti da cui proteggersi³¹. Immaginiamo ancora cosa poteva significare per i campi coltivati, le piccole strade di campagne e le viuzze dei villaggi, l'invasione di tanti mezzi meccanici, da trasporto e da combattimento, ma anche un'inedita abbondanza di materiali di ogni tipo, grazie ai residui che in seguito permisero la nascita di una sorta di economia del recupero, di stoffe e coperte da trasformare in vestiario (compresa la pregiata seta dei paracadute), di materiali ferrosi e macchinari, con i carri armati trasformati in mezzi agricoli, spesso in assoluto i primi mezzi meccanici mai impegnati nei lavori dei campi nelle nostre aree più marginali³².

Col tempo però la presenza dei civili stranieri venne accettata e lo sfollamento contribuì a quella che Ennio Leonardi chiama una rivoluzione irreversibile tra i due mondi prima ricordati, anche perché in quei mesi tra cittadini e contadini "ci si trovava alla stessa mensa, si dormiva perfino nella stessa stanza e si fuggiva assieme sotto le bombe"³³. Questa esperienza favorì l'incontro e la convivenza tra mondi e concezioni di vita diverse; certamente si trattava di un incontro forzato dagli eventi ma comunque capace di aiutare a superare antichissime diffidenze ed avviare un processo di integrazione di cui si avvantaggiarono coloro che poi emigrarono dall'entroterra, i singoli lavoratori scesi a Rimini e alla costa nei primi mesi dopo la liberazione e, in seguito, interi nuclei familiari durante i due esodi dalle campagne conosciuti nel nostro territorio: quello del 1945-47, cioè all'avvio della ricostruzione, spesso su informazioni o addirittura su sollecitazioni degli sfollati rientrati in città, ed il successivo abbandono della terra di mezzadri e braccianti negli anni Cinquanta e Sessanta.

²⁸ In *I giorni di Covignano* (pp. 11-75) Ennio Leonardi accenna al diverso grado di comodità e presenza di servizi tra il centro della città, le borgate periferiche e le campagne.

²⁹ BALDAZZI, *Il rifugio sul rio*, p. 90.

³⁰ Molte fotografie presenti nelle pubblicazioni qui indicate riguardano il bestiame ed i mezzi di trasporto requisiti dalle truppe occupanti. Altrettanto numerose sono le testimonianze su questo autentico flagello per gli agricoltori, ed in particolare i mezzadri, per i quali la requisizione forzata di bestiame e dei raccolti estivi significava il sicuro fallimento familiare.

³¹ Anche le violenze sui privati sono molto presenti nei racconti, in quelli più recenti perché spesso esse rimasero sottaciute per decenni; era il caso di furti e di violenze sessuali o tentativi di violenza di gruppo verificatisi in diverse aree del nostro territorio prima del passaggio del fronte ma anche dopo la liberazione. A proposito di scorretti comportamenti delle truppe alleate, già nel libro di Claudio Ghilardi un paragrafo veniva dedicato alla "Vendetta dei soldati greci" (pp. 73-74 dell'edizione 2005 già citata). I ricordi di furti fatti di sangue e violenze sessuali degli alleati entrano nelle raccolte solo negli ultimi tre decenni; tra le più recenti si veda *La guerra all'improvviso*, p. 146 ss., *Una finestra su San Giovanni*, pp. 397-398, 403.

³² Ne parlano alcuni testimoni ad esempio in *La linea dei Goti e la guerra. Testimonianze di civili e reduci di Montegrolfo*, a c. di T. Maffei, Comune di Montegrolfo, 2005.

³³ *I giorni di Covignano*, p. 125.

Insieme, sfollati stranieri e riminesi, dovettero affrontare la terza fase dello sfollamento, quella provocata dall'arrivo nella nostra zona degli scontri militari diretti, un avvenimento atteso eppure temuto perché nessuno sapeva il quando ed il come, e soprattutto nessuno ne conosceva la reale portata pur preannunciata minacciosa dai bombardamenti. Quanto si provava nel mese d'agosto 1944 è ben presente nei libri finora citati. Leonardi così descrive quei sentimenti: "Un mare di tenebre sconosciute ora incombeva sulle cascine laboriose, sui sudati covoni, sui vigneti venerati. Lo smarrimento e la percezione di eventi funesti era dovuto anche all'ignoranza, all'impossibilità di andarsene lontani dalla guerra... Quel senso di triste presagio era stampato sui volti della gente"³⁴.

In questo momento possiamo considerare come accomunati nella stessa disperata fuga dall'incalzare del fronte sia lo spostamento verso un luogo più sicuro, proprio degli sfollati, sia il nascondersi per settimane dentro i rifugi, fragili barriere tra i civili e una guerra che ora era combattuta a terra e non più solo dal cielo. I rifugi erano stati improntati alla meglio durante i mesi estivi adattando cantine e stalle, scavando gallerie lungo i dirupi o buche sotto terra, perfino dentro i pagliai che in alcuni casi di Coriano si trasformarono in una infernale trappola per le famiglie lì nascoste³⁵. Nel momento di massimo pericolo le due scelte di difesa si sommarono perché a migliaia, profughi in ognuna delle precedenti fasi di sfollamento e campagnoli, lasciarono i loro precari rifugi per migrare, questa volta rivolgendosi solamente alla repubblica di San Marino, ritenuto l'unico territorio sicuro perché neutrale, malgrado fosse stato colpito appena due mesi prima, ma anche già saturo di sfollati. Chi scappava non ebbe tanto tempo per comprendere cosa stava succedendo, a quali rischi e disagi andava incontro, la decisione fu troppo improvvisa e la fuga così rapida (tutto si consumò in poche settimane se non giorni, soprattutto ad inizio settembre sotto l'incalzare dell'avanzata delle truppe alleate) da non lasciare spazio ad altro che la paura, come motivazione alla partenza, e l'istinto di sopravvivenza, come sostegno in condizioni in tanti casi ai limiti della sopportazione e della stessa dignità umana.

Per San Marino si trattava di un'autentica invasione, forse non di 100.000 persone come si è cominciato a dire e scrivere quasi subito ma sicuramente il suo numero non doveva essere molto lontano se si sommano a gran parte degli sfollati della prima fase almeno 30-40.000 riminesi e migliaia di abitanti delle vallate del Conca e del Marecchia³⁶. I sammarinesi accolsero i profughi come meglio potevano, sistemandoli sotto i porticati o nei pagliai, perfino a terra, appena protetti dagli alberi, grazie al bel tempo durato fino alle piogge dal 6 settembre. In un'intervista a Maria Cristina Conti Giordano Bruno Reffi ricorda: "Era tutto pieno, non c'era più uno spazio dove non si vedessero dei buoi e vicino una famiglia di contadini. Dormivano anche all'aperto e il cimitero era pieno di gente che dormiva dentro i loculi"³⁷. Nelle fotografie che da qualche decennio appaiono in quasi tutti i testi sulla guerra nel nostro territorio sono ben evidenti le carovane ed i bivacchi di sfollati in fuga verso San Marino attraverso la vallata del Marano e dell'Ausa, o lungo quella del rio di San Marino dalla Valmarecchia. Il precipitare degli eventi bellici e la quantità di persone che quotidianamente accorreva non permettevano più alla repubblica di organizzare l'ospitalità, come al contrario era successo nei mesi precedenti, si tratta di una differenza temporale che non sempre è ben presente nella memoria dei testimoni, alcuni dei quali conservano il ricordo di una grande accoglienza ed altri, al contrario, di una certa indifferenza se non di insensibilità da parte dei sammarinesi. A provare questa seconda sensazione furono gli sfollati dell'ultima ora, quelli che con molta difficoltà trovarono un giaciglio sicuro e al coperto, che dovettero cibarsi per giorni di pane raffermo e poco altro. Il sansempese Ulderico Cortellini ad esempio ricordava di essersi nutrito praticamente solo di marmellata di ciliegie acquistata lungo la strada durante la salita al Titano; la corianese Maria Zannoni invece si sentiva privilegiata per essere riuscita a portarsi dietro una mucca che "dava"

³⁴ *Ivi*, p. 137.

³⁵ Coriano, uno tra i paesi più martoriati dalla guerra, conobbe tragici episodi di eccidi di civili causati dai bombardamenti aerei, con interi nuclei familiari distrutti sia nei pagliai (in zona Marano) che nei rifugi scavati in località Le Saline dove si contarono decine di morti e feriti tra l'8 ed il 10 settembre 1944; si vedano le schede dei 180 civili presenti nell'*Albo d'oro dei caduti corianesi, civili e militari, nel corso della Seconda Guerra Mondiale*, Verucchio 2005 e la relazione sulle saline di Coriano.

³⁶ Uno tra i primi testi ad indicare il numero di 100.000 sfollati a San Marino è qui citato nella nota 25; la stessa cifra venne ripresa varie volte ed assunse una sorta di ufficialità con la lapide di ringraziamento del comune di Rimini, scoperta il 23 febbraio 1975 nell'atrio del Palazzo Pubblico sammarinese. Una così ingente cifra desta non poche perplessità se considerata solamente nel suo aspetto statistico; come scrive Luciano Casali nella prefazione al volume di Maria Cristina Conti già citato, quella dei 100.000 è più una fantasia popolare che una quantificazione reale, se non altro per l'evidente impossibilità di poter garantire ospitalità e cibo a tanta gente da parte di una comunità di 15.000 abitanti, e, aggiungiamo, insediata in un territorio di appena 61 kmq in parte neppure coltivabili, sottoposto ad anni di razionamento ed in quel momento assediato dalle truppe d'occupazione tedesche e dalle operazioni belliche. È molto probabile che in quella cifra siano state conteggiate con approssimazione le tante persone salite in repubblica per i pochi giorni del passaggio del fronte nei luoghi di provenienza, una massa di fuggiaschi impossibile da controllare e verificare da parte degli organi di polizia, che non ebbe neppure la possibilità di rivolgersi al servizio annonario, sfollati provvisori che rientrarono rapidamente a casa come testimoniano diversi residenti nei comuni confinanti. Lasciando perdere la sterile questione ragionieristica su quanti fossero i rifugiati, la possibile differenza tra un numero di fantasia ed uno di realtà non basta a sminuire l'enorme valore dell'aiuto dato, "ciò che conta è che San Marino si trasformò in un vero e proprio luogo di salvataggio per una quantità enorme di italiani" (L. CASALI, in: *La neutralità violata*, p. IX).

³⁷ *Ivi*, p. 80.

oltre 30 litri di latte al giorno, praticamente l'unico cibo per i suoi figli piccoli e tutta la famiglia e all'occorrenza merce di scambio³⁸.

Tutti coloro che furono direttamente coinvolti negli eventi bellici provarono sensazioni di straordinaria angoscia, per la possibilità di una morte improvvisa, e di smarrimento nel non riuscire a conoscere la sorte propria e dei familiari. Sensazioni che sono tuttora presenti nelle testimonianze, anche se con intensità diverse e con forme di rielaborazione della memoria che scontano la differenza di età e perfino di genere³⁹. Chi allora era bambino non è più riuscito a dimenticare lo sbigottimento e lo spavento nell'incontrare eventi del tutto sconosciuti e spaventosi, ma anche le inconsapevoli tecniche di autodifesa messe in campo per non rimanerne segnati ancora di più, la voglia di far rientrare l'esperienza della guerra dentro schemi noti o accettabilmente sostenibili, perfino vedendola quasi come l'opportunità di un nuovo gioco. In genere i maschi sembrano più concentrati sugli accadimenti militari, le dinamiche ed i rischi degli scontri tra eserciti, le scelte adottate per cercare di salvare famiglie e beni materiali; se poi ricordano particolari più minuti li esprimono quasi solo nella forma di aneddoti. Le donne invece hanno una memoria ancora fortemente legata ai sentimenti e alla vita nella sua quotidianità, alle strategie di "ordinaria sopravvivenza", alle necessità di garantire pur in situazioni estreme la salute ed i bisogni primari dei familiari, prestando attenzione anche alle loro condizioni psicologiche, in particolare dei figli

Indico qui solo pochi esempi, in particolare con testimonianze da me raccolte. Se Rosa Nicoletti di Coriano, che allora aveva dieci anni, rivive ancora il terrore provato all'arrivo dei bombardamenti aerei e si rivede nelle fughe pericolose ed irrazionali che costrinsero i genitori a sfollare a San Marino⁴⁰, la coetanea sansavinese Giustina Urbinati ricorda quanto potesse essere diventato quasi normale per i più piccoli convivere quotidianamente con la guerra e la morte tanto da dire che al rientro a casa "noi bambini quasi ci divertivamo a saltare tra un cadavere e l'altro dei tedeschi morti; per noi era diventato un gioco come 'la campanella'"⁴¹. Antonio Baffoni osservava che "dal rifugio si poteva uscire con una certa sicurezza solo tra le 7 e le 8 del mattino perché a quell'ora gli inglesi prendevano il the e non sparavano"⁴². Ulderico Cortellini di San Clemente descriveva la pericolosità di un rifugio nei pressi del paese: "era in un punto certamente tra i più esposti, ad ogni scoppio la terra sobbalzava e c'era chi abbassava istintivamente la testa, non pensando che la bomba che senti non ti può più colpire"; poi, riguardo lo sfollamento, "sebbene ancora non ci fosse stato alcun morto, nel rifugio si era creata una situazione piuttosto pesante con il vicino arrivo dei carri armati in avanzata proprio nella zona del nostro rifugio, per cui ci decidemmo a trasferirci a Serravalle, dove si stava molto più sicuri nella galleria del trenino"⁴³. A proposito di rifugi Alceste Preda Ferri di San Marino nell'intervista a Maria Grazia Conti ricorda: "Si dormiva in mezzo alla paglia, l'ambiente si era riempito di pulci; c'era chi piangeva, chi sospirava, chi aveva fame e chi aveva sete. Non ci si stava nemmeno in piedi, era un buco, solo un buco scavato sotto un grande masso e si era in tanti, certamente troppi. C'erano anche cimici e pidocchi"⁴⁴. Un'altra signora, Stella Brolli, ricordava che "la vita nel rifugio era dura, oltre la paura c'era la fame [...] Per rimediare da mangiare io avevo pensato di tornare a casa a prendere il sacco dove mettevamo il pane e la piada secca per dare alle bestie. Era pericoloso ma cosa potevamo fare? Morire di fame o sotto le bombe era sempre morire!"⁴⁵.

Passato il fronte, per molti sfollati a San Marino non erano finiti i disagi, e neppure il timore per non conoscere la sorte di familiari ed amici e quella delle abitazioni. Solo i residenti nei comuni più vicini riuscirono a riprendere la strada di casa spontaneamente e velocemente, senza essere neppure sicuri dell'avvenuta liberazione dei propri paesi. Gli altri vennero trattenuti per settimane in repubblica, per le difficoltà oggettive del rientro e perché le autorità militari alleate temevano che tra i profughi si nascondessero disertori e spie⁴⁶. Per tutti le condizioni di vita stavano migliorando grazie agli aiuti concessi dai reparti militari, in particolare il cibo, quasi sparito sul Titano dato il fortissimo consumo avvenuto nei mesi dell'ospitalità degli sfollati e non rimpiazzato dalla produzione locale di derrate fortemente ridotta in quella estate.

La situazione sanitaria complessiva invece si era deteriorata per residenti e sfollati. Tanti nostri con-

³⁸ La testimonianza di Cortellini è in *Non passava mai!*, p. 89. La testimonianza della signora Zannoni è già stata citata in nota 23.

³⁹ Riguardo queste ultime differenze, ed in particolare quelle peculiari del genere femminile, si rimanda a quanto scritto nella nota 27.

⁴⁰ Testimonianza già citata in nota 23.

⁴¹ Testimonianza raccolta a San Savino di Monte Colombo da Maurizio Casadei il 16 luglio 2009.

⁴² *Monte Colombo 1944. I giorni della distruzione*, a cura di M. Casadei, Rimini 1995, p. 45.

⁴³ *Non passava mai!*, p. 88.

⁴⁴ *La neutralità violata*, pp. 80-82.

⁴⁵ *Monte Colombo 1944*, p. 54.

⁴⁶ Si veda *L'odissea degli sfollati*, p. 168. Francesco Balsimelli ne *I Centomila* scriveva: "gli Alleati si opponevano ad un ritorno in massa degli sfollati verso zone completamente devastate dai combattimenti, dove mancavano abitazioni, c'erano problemi di rifornimento dei viveri, bombe inesplose ed inoltre temevano che, fra queste masse di cittadini, ci fossero anche delle infiltrazioni nemiche" (riportato in *La neutralità violata*, p. 41).

cittadini feriti da bombe o armi da fuoco affollavano gli ospedali locali e marchigiani⁴⁷; non sempre era stata tempestiva la rimozione di cadaveri e carogne di animali morti; la distruzione di pozzi e strutture igieniche, così come la forzata permanenza di tanta gente nei rifugi, favoriva la diffusione di malattie. Lo confermava il dott. Amedeo Guerzoni, ufficiale sanitario del comune di Monte Colombo, nella sua relazione alla prefettura del 26 ottobre: "Le condizioni sanitarie delle popolazione sono poco soddisfacenti. La vita trascorsa nei rifugi ha molto influito specie sui bambini e sui vecchi; per circa 20 giorni decine e decine di persone hanno dovuto vivere in rifugi di fortuna, umidi, malsani, con scarsa aerazione dato l'enorme agglomerato. L'alimentazione era addirittura insufficiente per la difficoltà di approvvigionarsi, per il pericolo di granate che mietevano continuamente vittime. L'approvvigionamento idrico non esisteva affatto, molti per dissetarsi erano costretti a raccogliere l'acqua dalle pozzanghere. A questo bisogna aggiungere l'assoluta mancanza di comodità per l'igiene intima del corpo e degli indumenti"⁴⁸.

Le pessime condizioni igieniche favorirono un'epidemia di tifo, esplosa a Rimini e nei comuni vicini ma soprattutto dove maggiore era stato l'affollamento di popolazione, proprio a San Marino dove si registrarono ben 510 casi da luglio a novembre, con 33 morti, distribuiti tra gli sfollati ospitati ed i cittadini sammarinesi⁴⁹. Il tifo fu l'ultimo tributo pagato dalla repubblica del Titano alla salvezza dei civili del nostro territorio

⁴⁷ Nei registri d'anagrafe diversi civili risultano deceduti per ferite presso ospedali delle Marche, destinatari dei ricoveri gestiti dalle strutture sanitarie dell'esercito alleato. Nei giorni prossimi al passaggio del fronte i civili che rimanevano feriti nel territorio controllato dall'esercito tedesco venivano, in genere, inviati presso ospedali della parte interna della provincia o a San Marino, come ricordava Antonio Baffoni a proposito del soccorso dato ad alcune persone ferite presso un rifugio in campagna: "Ci fermavamo ogni tanto perché sentivamo i colpi di partenza di una batteria che sparava contro di noi da oltre Osteria Nuova. Caricammo i feriti sulla croce rossa e li portammo in salvamento a San Marino"; *Monte Colombo 1944*, p. 44.

⁴⁸ *Ivi*, p. 80.

⁴⁹ *La neutralità violata*, p. 47-48, con una tavola statistica sui ricoveri presso l'ospedale di San Marino nel periodo 15 agosto - 31 ottobre 1944. L'epidemia di tifo a Rimini coinvolse centinaia di persone: "In totale, senza tener conto dei riminesi mandati negli ospedale di San Marino, Pesaro e Ancona, dall'agosto 1944 al dicembre 1945: 602 ricoverati e 53 morti" (i ricoveri furono effettuati al Valloni): N. MATTEINI, *Rimini negli ultimi due secoli*, I, Santarcangelo di Romagna 1977, p. 506.

Appendice

Le saline, Coriano nei ricordi dei testimoni

Una strettoia della già piccola vallata del rio Le Saline, coperta verso mezzogiorno da una ripida parete in quel punto alta una ventina di metri, orientata in maniera tale da evitare i colpi dei cannoni alleati, lontana dalle strade e nascosta da alberi e canneti. Per di più una parete molto allungata, libera da vegetazione perché di "sabbione", un tufo sterile, facilmente scavabile per ricavarne gallerie. Il luogo ideale per costruire dei rifugi in grado di resistere ai bombardamenti aerei ed evitare ai civili di rimanere coinvolti nei combattimenti a terra. Questo era nelle convinzioni della gente residente nelle case coloniche e nelle località vicine, Cà Fornaci, Pedrolara, Monte Tauro, Passano: sollecitati dalle truppe occupanti a prepararsi dei ripari per l'imminente arrivo dei combattimenti, non potevano non scegliere proprio le Saline.

Fin da agosto parecchie famiglie della vallata racchiusa tra il crinale di Passano-Coriano e quello di Monte Tauro cercarono di attrezzarsi, qualcuno allestendo ripari nelle cantine o nei greppi sparsi nelle campagne, tanti puntando direttamente su questo tratto del rio. "Quando abbiamo saputo che il fronte poteva arrivare anche qui da noi, abbiamo pensato di salire fino alle Saline per farci un rifugio. Sarà stato metà di agosto, abbiamo scavato giorno e notte perché era già tardi per fare delle gallerie sicure però i tedeschi insistevano, sapevano che mancava poco. Quello della mia famiglia era uno dei primi e dei più grandi: l'avevamo scavato a forma di ferro di cavallo, con due entrate per non rischiare di rimanere intrappolati dentro. Nella zona tutti avevano cercato di fare qualcosa, di sistemarsi negli scantinati o di scavarsi grotte vicino casa; qualcuno aveva scavato una semplice buca sotto terra ma i soldati dissero che era poco sicuro. Così altra gente è venuta su alle Saline da noi"¹.

Alla fine di agosto 1944, pochi giorni prima dell'arrivo dello scontro diretto, quando già i cannoni da terra oltre ai bombardieri colpivano il paese di Coriano, il tempo a disposizione per gli ultimi arrivati si era fatto davvero poco e inevitabilmente i nuovi rifugi erano approssimativi. "I primi erano stati scavati bene, entravano nel sabbione per almeno 4-5 metri tanto da farci stare comoda una famiglia o due, almeno una decina di persone. Dopo si faceva come si poteva: una piccola nicchia, scavata alla buona, con delle asse davanti giusto per ripararsi dalle schegge; qualcuno dovette accontentarsi di farsi delle buche sottoterra vicino agli altri rifugi perché non c'era più posto nel greppo di sabbione"².

L'afflusso di persone alle Saline accelerò tra gli ultimi giorni di agosto ed i primi di settembre, quando già il crinale che da Croce-San Savino scende a Passano e Coriano era investito dall'attacco diretto delle truppe alleate³. Dal capoluogo cominciarono a scappare disordinatamente parecchie famiglie, sospinte dall'incalzare dei bombardamenti. Molte oltrepassarono Monte Tauro per proseguire verso la vallata del Marano e San Marino, alcune si fermarono alle Saline. "Noi siamo scappati da Coriano che già cadevano le bombe sul paese. Abbiamo pensato di andare alle Saline ma, arrivati laggiù, abbiamo trovato che i rifugi erano già stati fatti e tutti occupati; non c'era più posto per noi, così abbiamo dovuto farci una pozza per poterci ripararci in qualche modo; lì sotto stavamo in 10-12, in piedi, con qualcosa sopra per fermare le schegge quando arrivavano le bombe. La notte però la passavamo nascosti in un canneto"⁴. Nel giro di pochi giorni si era radunata una gran quantità di persone, forse 120-130 secondo le testimonianze; famiglie intere, soprattutto donne con bambini anche neonati, anziani ed inabili⁵, pochi i giovani e gli uomini ancora preoccupati per i recenti rastrellamenti tedeschi.

Nei giorni precedenti l'arrivo degli sfollati da Coriano, le famiglie che si erano costruite le gallerie riuscirono a gestire in qualche modo un'ordinaria vita quotidiana. "Tutti si erano portati del cibo o della roba per preparare da mangiare, alcuni poco altri molto con invidia di chi aveva poco. Però non si litigava, non c'era tanta solidarietà ma neanche tanto astio tra gente che spesso non si conosceva, come gli sfollati, da Rimini o anche da altre parti d'Italia. Qualche donna si era portata le galline, i conigli, le caprette, avevano fatto gabbiet-

¹ Testimonianza di Antonio Girolomini, raccolta il 30 luglio 2012.

² Testimonianza di Giovanni Rosa, raccolta il 30 luglio 2012. Conferma Girolomini: "Quando arrivarono tante famiglie in fuga, tutti cercarono un posticino nella parete per scavarvi in fretta un buco, anche stretto per potersi rifugiare almeno la notte".

³ I primi bombardamenti aerei arrivarono su Coriano a fine agosto, quelli con batterie da campo iniziarono appena sfondate le linee germaniche sul crinale tra il Foglia ed il Conca, a Mondaino e Saludecio, a partire dal primo settembre. Dopo l'occupazione del centro storico di San Clemente, il pomeriggio del 3 settembre, i reparti inglesi si spinsero verso San Savino e Coriano, fermandosi di fronte all'accanita resistenza tedesca ma intensificando il bombardamento sui contrafforti opposti. Le prime vittime civili nel corianese per cause direttamente riconducibili al passaggio del fronte di guerra, quindi esclusi i rastrellati ed i resistenti, risalgono al 29-30 agosto; si veda *L'Albo d'oro dei Caduti corianesi, civili e militari, nel corso della seconda Guerra mondiale*, a c. di Vincenzo Santolini, Coriano 2005.

⁴ Testimonianza di Primo Abati, raccolta il 20 agosto 2012.

⁵ Testimoni come Sante Santucci, allora bambino, ricordano un signore cieco che tutto il giorno vagava davanti i rifugi. Ilario Ugolini ricorda che "dopo il fronte abbiamo saputo che un anziano invalido era stato ucciso dai soldati tedeschi perché era rimasto ferito e si diceva che non lo volevano far soffrire troppo" (testimonianze rispettivamente del 06 settembre e del 24 agosto 2012).

te o recinti fuori dai rifugi per tenersi questi animali che davano il latte e ogni tanto venivano ammazzati per mangiare⁶. L'acqua era fornita dai pozzi delle case vicine o dalle sorgenti della zona, alcune salate (le stesse che avevano dato il nome al ruscello), necessarie per bere e cuocere della piada o del brodo; perfino la discrezione per le necessità corporali era garantita dai tanti arbusti e canneti distribuiti lungo le due rive del rio. In genere di giorno tutti stavano fuori, nei rifugi entravano di notte o all'arrivo dei raid aerei⁷.

Inevitabilmente con l'arrivo caotico di tante persone in fuga si era ridotta la possibilità di una convivenza abbastanza ordinata. Aumentarono le tensioni tra chi era lì da tempo, perché si sentiva il proprietario di una galleria e cercava di respingere i nuovi arrivati, e chi era appena scappato inseguito dalle bombe, che cercava disperatamente di entrare nelle grotte temendo di non salvarsi se rimaneva fuori dai rifugi o nelle buche poco protette. Ai primi rombi di aerei questi premevano per entrare nelle gallerie stracolme di gente, dovendosi accontentarsi di rimanere sui pericolosi imbocchi.

Nei momenti di tregua l'accamparsi disordinato di tanta gente non poteva non attirare l'attenzione dei ricognitori alleati. Il pericolo era aggravato dal fatto che i comandi tedeschi avevano installato alcuni pezzi d'artiglieria in quest'area che ritenevano strategica. All'inizio di agosto un grosso cannone era stato piazzato in mezzo agli ulivi, tra Monte Tauro e Pedrolara, ritirato solo quando il fronte di guerra aveva già oltrepassato il Foglia; lungo la strada per Ospedaletto alcuni carri armati erano stati nascosti sotto i portici delle case coloniche o sotto l'unico ponticello della corazzabile; proprio alle Saline c'erano mortai che, da una posizione riparata dietro il colle di Coriano, sparavano sulle truppe alleate nella vallata che guarda verso Castelleale e Sant'Andrea in Besanigo⁸.

I voli di ricognizione, quotidiani fin dal 3 settembre, venivano seguiti da incursioni aeree che colpirono alcuni civili. "Il giorno 8, quello della prima strage, arrivarono dei caccia dalla parte di Montescudo, seguivano il rio che nasce lassù: mitragliarono le due rive del rio, segando tutte le canne e gli alberi che c'erano. Qui da noi lanciarono delle bombe per colpire i cannoni tedeschi ma così colpirono anche molti dei civili che erano vicini, alcuni dentro la capanna dove si faceva da mangiare. Alla fine i civili uccisi furono 4 e parecchi i feriti, tutti colpiti fuori dai rifugi perché non avevano fatto in tempo a entrare. La gente scappò via, abbandonando ogni cosa, anche i feriti, per cercare un riparo. Dopo alcuni feriti furono portati via verso San Marino"⁹. Complessivamente dal 4 al 9 settembre i morti furono 10 morti e molti di più i feriti.

Le incursioni e gli avvertimenti dei ricognitori, ed ancora di più il raid dell'8, spaventarono la popolazione accampata alle Saline che però, dopo la prima disordinata fuga, rientrò ritenendo quello un episodio occasionale. In realtà per la presenza di pezzi d'artiglieria la zona era stata individuata come obiettivo militare. "Un giorno, durante uno dei tanti passaggi, una 'Checca' [un aereo da ricognizione alleato, ndr] avendo visto che i tedeschi avevano messo dei cannoni vicino i rifugi si era abbassata per osservare meglio. Il pilota, vedendo tanti civili in giro, ci faceva segno di andare via, di allontanarci. Ma noi non capivamo cosa voleva dire e siamo rimasti lì". In quei giorni il pericolo era aumentato perché, dopo il mancato sfondamento delle linee difensive tedesche, i comandi alleati avevano deciso di fiaccare la resistenza tedesca intensificando i bombardamenti sull'abitato di Coriano e le immediate retrovie nemiche. "Durante la notte arrivavano anche le grosse bombe che sparava la 'marina'¹⁰; quando esplodevano procuravano delle buche enormi, facevano tremare le pareti dei rifugi anche le più interne ma non riuscirono a farle cadere. Nessuno morì o rimase ferito per quelle bombe, però eravamo davvero disperati"¹¹. Il 9, approfittando di una breve pausa tra i bombardamenti, qualcuno riuscì ad allontanarsi.

Il giorno 10, in piena mattinata, avvenne il secondo eccidio di civili alle Saline, questa volta non per i mitragliamenti dei caccia ma con un'incursione di bombardieri. I racconti dei testimoni sono davvero drammatici. "Gli aerei colpirono proprio dove c'erano i rifugi e questa volta fecero una strage; anche una parte del nostro rifugio a ferro di cavallo crollò sopra uno degli ingressi. I morti furono più di quelli dei giorni prima, ed anche i feriti furono tantissimi, alcuni abbandonati agonizzanti dove erano stati colpiti. Ricordo una donna, una sfollata di Rimini, che aveva le budella nelle mani"¹². "La mia mamma, la mia zia ed altri miei parenti sono saltati per

⁶ Testimonianza di Martina Vaccarini, raccolta il 24 agosto 1912. Chi aveva la casa vicina ai rifugi appena poteva tornava per rifornirsi di cibo o vestiario.

⁷ Testimonianza di Anna Vaccarini, raccolta il 29 agosto 2012. La signora al momento dell'abbandono della casa aveva nascosto sottoterra le cose più importanti, compresa una macchina da magliaia acquistata da poco tempo, ritrovata intatta al rientro.

⁸ Tutte le testimonianze confermano la presenza di mortai piazzati a pochi metri dai rifugi, sulla riva opposta e sopra la parete di tufo, nascosti tra i filari di viti. E confermano che alcuni soldati tedeschi si erano accampati e costruiti rifugi vicino le gallerie dei civili.

⁹ Antonio Girolomini.

¹⁰ Per "marina" si intendevano le navi da combattimento al largo di Rimini.

¹¹ Id. L'incomprensione degli avvertimenti dei piloti alleati è confermata anche da altri testimoni. L'avanzata alleata si era fermata il giorno 6 settembre anche per le forti piogge che cominciarono a cadere; per oltre una settimana, fino alla ripresa dell'attacco su Coriano, il giorno 14, la zona venne incessantemente martoriata da centinaia di tonnellate di esplosivi che polverizzarono gran parte delle abitazioni nel capoluogo e nelle immediate vicinanze; si veda la breve ricostruzione degli eventi militari all'inizio del citato *Albo d'oro dei Caduti corianesi* citato.

¹² Id. Anche Girolomini ricorda di aver sentito che i tedeschi uccisero con uno colpo di pistola in testa un ferito in condizioni disperate.

aria per le bombe; io ero vicino ma sono stata spinta lontano e sepolta dalla terra sollevata dallo scoppio. La mia sorella si è salvata perché era dentro il rifugio. Della mamma non abbiamo trovato praticamente niente, brandelli di vestiti erano finiti nel gorgo del rio, in mezzo alla fiumana, alcuni effetti li abbiamo trovati qualche giorno dopo, compreso il portafoglio sepolto nel fango”¹³. “Quando è arrivato il bombardamento grosso del 10 settembre io per un caso fortunato ero dentro il rifugio mentre i miei erano fuori. Alle prime bombe tutti corsero verso l’imbocco delle buche e delle gallerie e molti furono colpiti proprio lì. Ho ancora davanti gli occhi una ragazzina sfollata, quasi della mia età con cui ero diventata amica, che era stata colpita da una scheggia al collo: mi guardava con un’aria disperata come per chiedermi di aiutarla!”¹⁴.

Per sfuggire alle bombe tutti cercarono di trovare un riparo, poi scapparono via e fino al giorno dopo non rientrarono. Al ritorno, sempre con l’incubo dei bombardamenti incessanti sull’abitato di Coriano, a poche centinaia di metri, iniziò la ricerca degli scomparsi, il soccorso ai feriti, la ricomposizione dei corpi dei 13 deceduti per dare loro una sepoltura approssimativa. Dopo queste incombenze in tanti lasciarono definitivamente le Saline, andando verso la repubblica di San Marino o cercandosi altri rifugi nelle località vicine, nella speranza che fossero più sicuri¹⁵.

Il terzo eccidio di civili avvenne due giorni dopo, il 12 settembre, con un pesante bombardamento che sconvolse la parte del corso del rio Le Saline che va dalla parete di tufo sotto Monte Tauro fino alla zona chiamata Marano, non lontana dall’attuale cimitero di guerra del Commonwealth. In questo tratto di vallata quel giorno i morti furono ben 20, un quarto alle Saline e gli altri colpiti in rifugi di fortuna, ricavati perfino dentro i pagliai. Tra i caduti c’erano dei feriti gravi, rimasti soli e agonizzanti, senza la possibilità di essere soccorsi a causa dell’isolamento dei loro rifugi ed i bombardamenti continui. Nei martoriati rifugi alle Saline fu colpita la famiglia Giovannini¹⁶; nella zona Marano vennero quasi spazzate via famiglie intere, Ghinelli, i Grossi e i Tamburini¹⁷. Di questi episodi non abbiamo informazioni dirette perché i testimoni non erano più presenti nelle gallerie delle Saline o nei singoli rifugi sconvolti dalle bombe. Il destino dei nuclei familiari, colpiti dentro le buche e le cantine o bruciati vivi nei pagliai, si conobbe solo qualche giorno dopo, quando gli scontri armati erano già oltre Ospedaletto.

I pericoli per i civili intrappolati nella vallata del rio Le Saline non erano ancora finiti; nel poco tempo che va dal 12 alla liberazione di Coriano, avvenuta il 14-15 settembre, si dovettero contare altri 4 morti e decine di feriti, sempre colpiti in rifugi improvvisati. “Nei giorni prima dell’arrivo degli inglesi, i più terribili per i bombardamenti, io sono dovuto stare anche tre giorni sempre dentro un rifugio, senza mangiare; quando sono uscito barcollava dalla fame, mi sfamarono i primi inglesi arrivati. Per bere eravamo costretti a prendere quello che capitava, perfino l’acqua del rio... Abbiamo davvero vissuto come topi in trappola. Non ci furono casi di tifo e infezioni per il mangiare ed il bere, però i morti e le ferite quelle sì, e molte”¹⁸.

I cadaveri dei colpiti alle Saline e nelle zone vicine vennero recuperati poche settimane dopo. Lo fecero alcuni abitanti di Coriano guidati da don Michele Bertozzi, che insieme a parecchi paesani era appena rientrato dallo sfollamento a San Marino passando per Pedrolara e Cà Fornaci, proprio accanto ai luoghi delle stragi.

¹³ Anna Vaccarini. Nel bombardamento Anna e la sorella Martina persero la madre, Stella Bizzocchi, le zie Giuseppina Bizzocchi e Caterina Vaccarini, i cuginetti Albertino e Maria Pia (di 3 e 1 anno).

¹⁴ Martina Vaccarini; della famiglia si era salvata anche la sorella maggiore che si trovava in un rifugio più in alto nella vallata, risparmiato dal bombardamento. La ragazzina ricordata potrebbe essere la quattordicenne Jolanda Magnani di Rimini.

¹⁵ Tra coloro che sfollarono a San Marino c’era la famiglia di Primo Abati. La famiglia di Antonio Girolomini si nascose tra Pedrolara e Cà Fornaci; anche quello che restava della famiglia Vaccarini si spostò, seppure di poco: “dopo il bombardamento siamo scappati via ma invece di andare lontani dal fronte ci siamo andati proprio contro; siamo scesi il rio fino alle Fornaci e poi più giù dove ora c’è la via Piene. Li abbiamo trovato come rifugio una buca sottoterra dove c’erano già altre persone, ma nei giorni successivi qui arrivò l’inferno. Così dopo poco siamo tornati indietro verso Pedrolara e li abbiamo atteso l’arrivo dei soldati inglesi”, Martina Vaccarini.

¹⁶ Perirono la madre, Pierina Fabbri, e le due figlie Filomena e Alda, di 12 e 1 anno.

¹⁷ Si perse l’intera famiglia di Oreste Ghinelli (4 persone), quella di Augusto Grossi (ben 7 caduti), e tre membri di quella di Achille Tamburini. In tutti gli eccidi vennero coinvolti parecchi sfollati: dal 4 al 15 settembre, su 47 morti tra le Saline e la località Marano, 12 erano riminesi, uno del bolognese, uno di Brescia ed uno di Napoli; si veda il citato *Albo d’oro dei Caduti corianesi*, citato.

¹⁸ Antonio Girolomini.